



◆ *Le testimonianze: esecuzioni sommarie, parenti sgozzati*
A Kokes, città di frontiera, scoppiano le istituzioni pubbliche
Il governo di Tirana manda mezzi per trasferire i rifugiati

Il fiume in piena dei profughi invade l'Albania

Ogni ora in 4mila passano il confine
 Racconti atroci e niente per bagaglio

DALL'INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

KOKES (frontiera Albania-Kosovo) Un fiume in piena, un fiume senza argini. Perché nessuno se la sentirebbe in questo momento di erigere una barriera di fronte alla disperazione dei miti, dei disarmati, dei poveretti costretti alla fuga dal furore razzista delle milizie serbe. Esuli che raccontano storie atroci, appena accadute al di là del confine che separa questo angolo dell'Albania settentrionale dalla loro terra di provenienza, il Kosovo. Come la strage di Zelina, un villaggio nel distretto di Rahovac. «Sono arrivati i reparti speciali serbi - dice un uomo di circa 40 anni che vi ha assistito di persona -. Hanno radunato duecento uomini, ci hanno ordinato di seguirli in una valle vicina. Lì ci hanno ordinato di stenderci a terra con le mani dietro la nuca. Mentre eravamo così sdraiati e tremanti, si sono messi a sparare. Non so quanti ne abbiano uccisi. A noi sopravvissuti hanno intimato: ora andatevene in Albania, ma prima gridate Zelina-Tirana e fate il segno serbo della vittoria con tre dita di una mano alzate verso il cielo. Loro ridevano, e qualcuno di noi, per paura, per non morire, ha ubbidito. Tra quelli che hanno ucciso c'era mio padre. A me è andata bene, mi hanno solo rubato tutto, compresi i vestiti».

Aprè la giacca, mostra la tuta sdrucita che si è messo addosso per coprirsi in qualche modo, e si allontana senza dire il suo nome.

Sparisce, risucchiato dalla folla che vaga senza meta sul piazzale davanti alla prefettura di Kokes, ultima città albanese prima del confine, questo testimone di una pulizia etnica che a Zelina si è consumata coniugando la crudeltà della strage alla protervia dell'umiliazione e del sarcasmo più cinico.

Era un ruscello quello che solo tre giorni fa dal Kosovo scendeva, attraverso il valico di Morin, verso Kokes. Qualche centinaio di donne, vecchi, bambini. Ora sono decine e decine di migliaia. Il fiume è straripato. Ieri mattina i profughi arrivavano al ritmo di quattromila ogni ora. Gli osservatori dell'Osce, i funzionari dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, le autorità del luogo, sono alle prese ormai con una vera e propria alluvione. Per qualche ora la frontiera è stata chiusa, per avere tempo di smaltire almeno in parte il sovraccarico umano riversatosi sulla piccola e tranquilla Kokes. Qui sino a sabato scorso la vita seguiva il solito ritmo blando delle località montane che il progresso tecnologico ha sfiorato appena. Sino ad allora la gente del luogo, 25 mila persone compresi gli abitanti dei villaggi vicini, pareva appena incuriosita e intenerita di fronte al fardello di umana sofferenza che i nuovi arrivati si portavano appresso. Ora ne sono sommersi. I profughi sono almeno il triplo dei residenti.

I loro racconti si accavallano, spesso contorti, in un andirivieri della memoria, che alterna reticenze timorose e pudiche a esplosioni di facondia liberatoria. Sul trattore

che insieme a venti compaesani la sta portando dove lei nemmeno ancora sa, piange una donna anziana vestita di nero. E con voce tremante descrive la fila di cadaveri che ha visto lungo la strada fra il suo villaggio, Gjakova, e la cittadina di Prizren, capoluogo del distretto da cui proviene gran parte dei profughi. «Hanno ucciso anche mio figlio a Gjakova, e altri venti giovani. Hanno bruciato le case. A me hanno strappato i gioielli e i miei risparmi, millecinquecento marchi tedeschi». Pulizia etnica con omicidi e rapine. La poveretta scoppia in singhiozzi, hanno le lacrime agli occhi le donne che le stanno accanto, mentre i bambini tacciono con lo sguardo

LA VIOLENZA ALLE SPALLE
 Al confine arrivano i sopravvissuti ai massacri. Ora andranno nei campi profughi



perso nel vuoto. Si avvicinano alcuni uomini politici, dirigenti del partito democratico che in queste zone è forte, anche se su scala nazionale è all'opposizione. Dicono a quella gente di non abbattersi: «Noi vi aiuteremo». I profughi ascoltano e non sanno che rispondere. C'è un giovane in giubbotto ne-

ro, si chiama Simbad Sadiqu. Viene da Peja. «Nel mio quartiere - afferma - sono piombati i miliziani con la mitra spianato. Hanno spa-

no sgozzati quindici».

Kokes scoppia. Il prefetto ed il sindaco hanno messo a disposizione tutte le strutture pubbliche, dalle scuole ai cinema. Onu e varie organizzazioni umanitarie non governative fanno quello che possono per coordinare i soccorsi. Ma senza l'aiuto volontario delle molte famiglie che hanno accolto in casa loro i fuggiaschi, sarebbe stato impossibile fare fronte all'emergenza. Certo tutta questa massa di gente a Kokes non può restare. Lo sa bene il governo di Tirana, che ieri ha preaccettato centinaia di autobus delle linee pubbliche e private perché si dirigano verso la frontiera a prelevare i gruppi da trasferire altrove. Alcune migliaia sono già stati dirottati verso i centri di accoglienza che l'Onu e le autorità di Tirana predisposero l'estate scorsa quando si trattò di soccorrere i circa 20 mila kosovari scappati di fronte all'offensiva serba di allora. Duemila sono andati a Durazzo, mille a Scutari, altrettanti

a Burrel, e così via. Come ad aggiungere sale ad una ferita che già troppo brucia però, l'afflusso dei profughi «freschi» crea problemi a quelli che avevano lasciato i centri nelle settimane scorse, ma si apprestavano a farvi rientro per la difficoltà a trovare sistemazione altrove. Insomma si rischia di innescare un imprevisto, ed assurdo meccanismo del tipo «profugo scaccia profugo».

In una riunione con gli ambasciatori dei paesi amici dell'Albania, Italia compresa, i rappresentanti locali dell'Alto commissariato Onu per i profughi hanno chiesto un intervento internazionale straordinario ed urgente, e dalla lista è facile intuire a quanto si preveda possa aumentare il flusso dei profughi nei giorni prossimi: 150 mila coperte, 150 mila materassi, e poi tende, cucine da campo, viveri. Ieri sera, anche per parlare di questo, il ministro degli Interni Iervolino è andata a Tirana ed ha incontrato il premier Majko.

La Giornata

SIRENE UNA GIORNATA «MOVIMENTATA»

■ Ieri mattina, intorno alle 7 è stato dato il «cessato allarme» dopo che le sirene avevano iniziato a suonare intorno alle 22. Una nottata passata senza chiudere occhio per gli abitanti di Belgrado. Alle 10.19 sono suonate, sempre nella capitale jugoslava le sirene d'allarme aereo. Stesso discorso in serata dove l'allarme è stato sempre pronto a scattare.

ATTACCHI BOMBE DI NOTTE A PRISTINA E NIS

■ Il quartier generale della polizia serba, a Pristina, è stato distrutto dagli attacchi della Nato. Colpita anche la regione di Gnjilane. Bombe pure a Prizren dove, è stata colpita la caserma dell'esercito jugoslavo. Presa di mira anche l'industria aeronautica Ulva, a Pancevo mentre a Nis è stato preso di mira l'aeroporto. Nella Serbia settentrionale si sono udite due forti esplosioni nella zona di Sombor.

ABBATTUTI MIG ED ELICOTTERI COLPITI E DISTRUTTI

■ Durante gli ultimi raid aerei Nato sono stati distrutti al suolo un Mig 21 ed alcuni elicotteri dell'esercito jugoslavo: lo ha indicato a Bruxelles un portavoce militare della Nato. Naturalmente i serbi negano.

DENUNCIA 1100 I MORTI FINORA

■ Sono circa mille i civili e un centinaio i soldati morti nei raid della Nato contro la Repubblica federale jugoslava: a fornire le cifre è stato il ministro della Difesa russo, Igor Sergeev, che non ha tuttavia citato le fonti delle sue informazioni. Lo stesso ministro ha però reso noto che lo Stealth americano precipitato sabato scorso è stato intercettato da un sistema di difesa antiaerea sovietico, noto come «Kub».

BASSA QUOTA MOLTI JET NATO SUI CIELI DI BELGRADO

■ Numerosi jet sono stati visti volare a bassa quota intorno a mezzogiorno su Belgrado. Non sisono sentite esplosioni né colpi della difesa antiaerea.

FRANCESANI TRE FRATI INTROVABILI

■ Non si hanno notizie di tre frati francescani del convento di Djakovica, nel Kosovo. Le autorità serbe lo hanno occupato per sfuggire ai bombardamenti Nato che colpivano le vicine strutture militari. Dei 4 religiosi, uno è riuscito a fuggire in Albania raggiungendo i suoi confratelli a Scutari, mentre degli altri 3 non si sa nulla.

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di Limes

«Il Kosovo sarà una colonia Nato, come la Bosnia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Dopo la guerra in Kosovo possiamo essere certi che la Nato non sarà mai più quella che era prima. Andrà sempre più lontano e non si sottoporrà ad alcun vincolo Onu. È finito il tempo delle "foglie di fico". A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica che con più rigore e continuità ha analizzato la realtà dei

Enellerelazioni internazionali?
 «Le cose non migliorano affatto. Abbiamo un gelo tra Russia e Usa senza precedenti dagli anni di Breznev, un'Alleanza Atlantica per ora relativamente unita, ma che già da segni di tensione interna con italiani e francesi, greci e ungheresi e ceki in stato di particolare difficoltà. E nella stessa America è in corso un dibattito molto forte sul senso di questa guerra. Un quadro tutt'altro che coeso e tranquillizzante».

I sostenitori dell'intervento militare insistono sul diritto-dovere all'ingerenza umanitaria. Non si poteva, è il succo del ragionamento, chiudere gli occhi di fronte ai crimini compiuti in Kosovo dalle milizie serbe.

«Non mi pare che le cose stiano così. Vorrei ricordare che in oltre 1 anno di guerra».

riglia vi sono stati circa 2 mila morti dei quali alcune centinaia serbi e diversi albanesi uccisi dall'Uck. Negli ultimi sei mesi, dopo la violenta campagna estiva serba, la presenza di una sia pur ridotta pattuglia di osservatori (non certo neutrali) sul terreno aveva contenuto la violenza. Sia l'Uck era stata costretta a limitare le sue provocazioni sia la polizia speciale di Belgrado era sotto osservazione e quindi relativamente frenata nella repressione. A



Damir Sagolj/Reuters

questo punto, torno a sottolinearlo, sia l'intransigenza di Milosevic che il vuoto di strategia americana ci hanno trascinato in una spirale di odio e di violenza di cui francamente mi sfugge il carattere umanitario».

In un'intervista a l'Unità, la Com-

missaria europea Emma Bonino ha sostenuto che sono dieci anni che l'Occidente dialoga con Milosevic. I risultati, afferma, vanno ricercati nelle fosse comuni in Bosnia e ora in Kosovo.

«È vero che il responsabile primario di questa crisi è Milosevic.

Ma non è il solo responsabile. La differenza tra un dittatore balcanico e una grande democrazia come sono gli Stati Uniti dovrebbe consistere nella capacità della democrazia di trovare una via di uscita ragionevole alla crisi. Questo non è accaduto. Mentre negoziavano con Milosevic gli americani armavano i guerriglieri kosovari. Gli albanesi del Kosovo non avrebbero mai preso le armi se non si fossero sentiti coperti dagli Usa. Resta per me un mistero la ragione per cui Washington abbia preferito sostenere i falchi contro i moderati e, alla fine, contro gli interessi stessi della popolazione kosovara, esposta alla brutalità di Arkan e soci dell'avventurismo americano».

Come cambia la Nato dopo questo intervento?

«Questa guerra è vista da Washington come un'occasione per misurare l'affidabilità dei partners atlantici. Quando si tratterà di compiere missioni più pericolose e ancora più lontane (ad esempio in Caucaso) su chi potranno contare gli Stati Uniti? Dall'andamento della guerra arriverà una risposta. Per ora gli americani, pur consapevoli dell'utilità strategica delle basi italiane in questa missione, non sembrano entusiasti della nostra tenuta politica».

Perché siamo troppo autonomi? Perché considerano l'Italia troppo oscillante tra impegno militare e trattativismo?

«Le speranze di un rilancio del negoziato sembrano oggi legate alla missione a Belgrado del premier russo Primakov. Ma alla luce di quanto è accaduto è pensabile ipotizzare una pace fondata sul piano elaborato a Rambouillet? «Rambouillet è un capitolo chiuso. Si ricomincerà, eventualmente, da zero. Il Kosovo i serbi lo avevano già perduto. L'autonomia dopo la guerra non ha più senso. Finiremo o con una sconfitta della Nato o, più probabilmente, con una sconfitta della Serbia che porterà all'occupazione militare del Kosovo. Prepariamoci fin da ora ad amministrare una nuova colonia balcanica, dopo la Bosnia».

Ma una prospettiva di questo genere prevede una «fase 3» dell'operazione Nato: l'impiego di truppe da terra.

«In ogni caso ci sarà un intervento di terra. Bisognerà vedere se servirà a combattere i serbi sul terreno oppure a occupare il Kosovo una volta che i serbi si saranno arresi. In ogni caso avremo creato per generazioni un risentimento serbo nei nostri confronti senza essere riusciti a dare una effettiva stabilità ai Balcani».

